Commemorazione dei fedeli defunti
Cattedrale di Treviso
2 novembre 2019

C'è un passaggio del testo evangelico odierno che apre uno squarcio luminoso nell'orizzonte altrimenti chiuso ed angusto della nostra vita: "E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno" (Gv 6, 39).

Qui riceviamo la risposta alla domanda che abita in noi, che spesso non riusciamo ad articolare, che forse non abbiamo il coraggio di porre: la mia esistenza ha un senso? C'è un perché alle vicende umane, personali e collettive? Che senso ha il mio "essere a tempo", quale soluzione si pone alla questione della "data di scadenza" di tutte le cose?

Il mondo moderno ha imboccato la strada della risposta tecnica: se posso riempire la vita di cose da fare, di cose, di oggetti da consumare allora sono salvo, e la mia vita è una successione di attimi da godere, magari intensamente, ma senza tregua, senza sosta. Non aspiro forse più ad "essere me stesso", ma mi "sento vivo" lungo la strada del godimento immediato.

La risposta del Vangelo di Giovanni è differente: è il dono inatteso di un orizzonte di senso, in cui gli avvenimenti della mia vita vengono ospitati dalla promessa che nulla vada perduto. Nulla va perduto, nemmeno nel frammentario gioco delle nostre vite contemporanee. Anche quello che non riesco a comprendere, anche quello che non riesco ad accettare. Io stesso, noi stessi non siamo "a perdere". La relazione viva con Gesù Cristo, Dio incarnato, crocifisso e risorto è il fondamento apparentemente fragile - eppure saldo ben più dell'universo - che ci sostiene, che fa di questa nostra Eucaristia il ponte fra il cielo e la terra, fra il tempo frammentato e il tempo pieno di senso, di pace, di gioia e di amore, un ponte tra finitezza ed eternità che possiamo sperimentare in ogni momento della nostra vita, solo se non scappiamo, solo se non abbiamo paura di fermarci almeno per un attimo ad ascoltare il nostro respiro, il battito del cuore, la vita che ci precede e che ci abbraccia. Iniziamo qui ed ora a sentire la presenza – discreta ma reale - della forza che promana dall'apparente fallimento della croce, forza di salvezza per tutti. Con l'apostolo Paolo posso allora dire: "Fratelli, la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

Abbiamo dentro di noi l'amore che ci fa gioire, ci fa lottare, ci fa piangere e soffrire, ci fa vivere. Nulla va perduto, anche se vivo la lacerante ferita della lontananza, anche se il vuoto aperto nella trama delle mie relazioni rimane incolmabile ed addirittura insanabile. Anche se non riesco a trovare un senso a ciò che succede. Il senso del dolore non è un racconto che mette tutto a posto, che dice "tutto va bene"; non può esserci una facile parola consolatoria, soprattutto di fronte a dolori grandi, come quello di una madre che deve piangere un figlio o una figlia, repentinamente strappati alla vita da un incidente o da una malattia. Di fronte all'insensatezza del male può esserci solo la promessa fatta dal Dio della vita dall'alto della croce: nulla andrà perduto, tutto risusciterà a nuova vita, in ogni passaggio dell'esistenza c'è un germe di vita eterna, che giungerà a compimento.

Fino a tale compimento siamo in cammino, ma non verso il precipizio dell'insensatezza, e non da soli:

“Fino a che dunque il Signore non verrà nella sua gloria, accompagnato da tutti i suoi angeli (cfr. Mt 25,31) e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose (cfr. 1 Cor 15,26-27), alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, compiuta questa vita, si purificano ancora, altri infine godono della gloria contemplando «chiaramente Dio uno e trino, qual è». Tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità verso Dio e verso il prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in lui (cfr. Ef 4,16). L'unione quindi di quelli che sono ancora in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata; anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dallo scambio dei beni spirituali” (Lumen Gentium, 49).

C’è davvero uno scambio di doni. Riceviamo doni spirituali – prospettive di senso – da chi ci ha preceduto nella vita e nella fede, dai nostri cari morti, che possono intercedere e ci accompagnano. Ne possiamo fare noi a loro, quando per loro preghiamo e quando continuiamo a credere che l’amore è più forte della morte, quando anche nella fedeltà all’amore per loro apriamo l’orizzonte della nostra vita alla speranza, alla tenerezza dell’abbraccio del Padre. Egli ci fa vedere, al di là del buio dell’esistenza, la luce della Resurrezione, luce che ora vuole illuminare nella speranza i passi che compiamo assieme al Dio della vita nella compagnia dei santi: “Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,40).